



Kerigma

“Guai a me se non annunciassi il vangelo” (I Cor, 9,16)

A cura di Paolo Pogliani

Anno I numero 13

“Tra i paesi di tradizione cristiana nessuno ha avuto tanti martiri come la Turchia” (mons Luigi Padovese)



Si esagera a dire persecuzione in Turchia? Però il seminario di Halk nel 1972 è stato chiuso, rendendo difficile se non impossibile la formazione del clero cattolico. Sulla carta d'identità l'appartenenza a ebraismo e cristianesimo viene segnalata, con ciò precludendo, fra l'altro, la carriera amministrativa e militare. Sono proibiti la predicazione e la catechesi (perché il proselitismo non si addice a uno stato laico), ma non ai mussulmani che sono liberi di praticarle a modo loro. Sono state confiscate proprietà della Chiesa, che non può per legge ricevere sovvenzioni dall'estero né costruire nuovi edifici a causa di scoraggianti lungaggini burocratiche, inesistenti per la costruzione di una moschea. Ad Ankara i credenti possono assistere alla messa solo nella cappella di quattro ambasciate estere, che godono di extraterritorialità. Negli anni Venti i cristiani erano un milione e mezzo, oggi sono 130.000, di cui 20.000 cattolici (0,1% della popolazione), eppure qui sono nati le prime comunità fondate da san Paolo e lui stesso, ma a Tarso la presenza cristiana è ridotta a tre suore a ridosso di una ex-chiesa diventata museo. “Non sentiamo di godere di pieni diritti come tutti i cittadini turchi” (Bartolomeo I, patriarca di Costantinopoli). Ma qualcosa cambia, nel 2008 è stata approvata una legge che potrebbe restituire le proprietà della Chiesa e un recente decreto di Tayyip Erdogan intende “... dare piena realizzazione ai diritti delle minoranze cristiane ed ebraiche” (13 maggio 2010); ma in ogni caso non è solo il gesto di un folle a procurare la morte di don Andrea Santoro nel 2006, tre impiegati della casa editrice Zirve e il giornalista Hrant Drink nel 2007 e il 6 giugno scorso monsignor Luigi Padovese, frate cappuccino e “vescovo del dialogo”, decapitato con feroce rito islamico. Dimentichiamoci l'ecumenismo e ascoltiamo padre Luigi Padovese: “L'islam si considera la rivelazione ultima, più completa e più razionale. Ne consegue che quanti non la seguono sono su un piano di netta inferiorità (...); la reciprocità in rapporto alla libertà religiosa è un'utopia e la libertà di coscienza non esiste. L'esercizio delle altre religioni non è libero, bensì tollerato” (“Mondo e missione”, 2007). Ma la gente della strada lo amava, attendeva con gioia le sue visite pastorali, cristiani e mussulmani allo stesso modo, lui vicario apostolico dell'Anatolia e Presidente della Conferenza episcopale turca praticava il dialogo senza le parole, perché così ha fatto Gesù e perché la Chiesa è spietata con il peccato e annuncia la verità, ma è piena di misericordia verso tutti gli uomini. È questo che la pone al centro del dialogo, al di sopra della diplomazia e della politica (e anche di certi compromessi vaticani). Là dove c'è un conflitto aperto, la Chiesa è presente a macchiarsi di polvere e di sangue e ad annunciare il perdono, che ha salvato la società fino a oggi, tiene insieme le nostre famiglie, gli stati e i rapporti umani. Dono di Gesù Cristo in croce, il perdono non è la sconfitta colma di onore di un eroe debole, ma la porta d'accesso della Pace, resa possibile a tutti gli uomini, schiacciati ogni giorno dallo strapotere del diavolo che porta conflitti e disunioni. Il perdono è un contagio benefico che fa effetto a suo tempo. La Chiesa non ha altro da dire e per questo lo annuncia anche dove riceve in risposta morte e discriminazione. I cristiani muoiono ovunque e se l'ignobile scandalo della pedofilia porta una folata di ironia amara nell'anno che la Chiesa ha consacrato al sacerdote, forse questo omicidio è stato permesso dal Signore per ricordare al mondo e ai cristiani come nasce il nome che portiamo. “Se accettassimo come cristiani di non comparire, restando una presenza insignificante nel tessuto del paese, non ci sarebbero problemi” (così mons Padovese, a Venezia nel 2009). Il Signore ci concede una scelta, fra il martirio e l'insignificanza. Ciascuno si regoli. Ciascuno nel proprio ambito, chi in parrocchia, chi sul lavoro, chi con i figli ribelli, chi con i propri parenti e chi con gli amici del bar, il cristiano non disdegna né il combattere, né il morire perché “se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui” (Rm 6, 8). Annunciare la Parola di Dio significa affidare a Lui la propria intera vita e implica non un desiderio, ma una disponibilità al martirio, non un cercare, ma un accogliere con la fiducia dei figli anche la morte (fisica, ma non solo), certi che così facendo si entra nella Sua volontà e quindi nel Suo amore di Padre, che avvolge con il suo manto i figli dispersi, il cuore disperato del vescovo incredulo, la moltitudine sgomenta e unanime dei frati cappuccini, i 26 vescovi e 300 sacerdoti che concelebrano le esequie solenni, i 5000 credenti che affollando le navate del Duomo di Milano chiedono al Signore di ricevere ancora una volta la risposta che ha già dato una volta per tutte sul legno della croce, in quel primo martirio di 2000 anni fa.

(24 giugno 2010)